

Codice della strada, la prevalenza del diritto sfiduciario

Normative

Tommaso Greco

Che il legislatore abbia preso finalmente sul serio la questione degli incidenti stradali e dei molti — troppi — morti che lo spostarsi con veicoli di varia natura provoca quotidianamente sulle strade, è indubbiamente una buona notizia. Non si può non fare, tuttavia, una analisi critica delle modalità che sono state messe in atto, e anche degli argomenti che sono stati generalmente impiegati nel recepire le modifiche al Codice della strada.

Per dirla in modo sintetico, l'intervento del legislatore conclusosi in questi giorni con l'approvazione del Senato è un perfetto esempio di diritto sfiduciario: un modo di pensare le regole che insiste esclusivamente sul lato punitivo, enfatizzando la presunta capacità di prevenire il comportamento deviante mediante la minaccia di sanzioni. Quasi che i cittadini non siano capaci di capire altro argomento che non sia quello della forza e della punizione.

Ora, che le sanzioni siano necessarie affinché le norme possano essere efficaci è indubbio; che sia necessario talora inasprirle, può essere vero; ma che basti renderle sempre più gravose per risolvere una volta per tutte il problema dei comportamenti devianti, è certamente una illusione. Si tratta di un errore sul piano fattuale, prima che politico, perché puntare esclusivamente sulla forza deterrente delle multe implica mettere in atto strumenti capillari di controllo, i quali sono impossibili prima che discutibili. Non basta, insomma, dire che un comportamento "è severamente vietato", come amiamo fare in Italia, minacciando la relativa sanzione; occorre anche che la minaccia legata al divieto sia credibile e che l'eventuale sanzione sia percepita come certa, o quantomeno come assai probabile. Altrimenti, finirà come sempre: che le sanzioni verranno avvertite come una sorta di "sventura" che può capitare, e che ci porterà tutt'al più a imprecare contro il destino avverso, o contro lo Stato ingiusto che non punisce tutti allo stesso modo.

Appare sbagliato, in fin dei conti, il messaggio veicolato da interventi legislativi come questo. Se si vuole che le norme siano davvero efficaci serve anche dell'altro, e direi che — se si guarda alla vera funzione che il diritto deve, o dovrebbe, svolgere — serve soprattutto dell'altro. Serve che, anche tramite le leggi — iniziando dal modo in cui esse vengono scritte — si faccia una vera e propria opera di educazione giuridica, trasmettendo il messaggio che le regole hanno il compito innanzitutto di far sì che ci si rispetti nei nostri comportamenti quotidiani, e che azioni scorrette, ancor prima di essere la causa che giustifica l'applicazione di una sanzione, sono atti di non-riconoscimento dell'altro che rischiano di provocare danni, a volte anche gravissimi.

Per far questo, non è sufficiente minacciare la sanzione, ma occorre appunto insistere sul valore relazionale che ogni norma giuridica si porta dietro. Anche se può sembrare paradossale, il fatto che gli italiani tendano a non rispettare le regole, non dipende dalla mancanza di sanzioni, come quasi sempre si dice, ma dipende invece dall'aver sempre trascurato l'aspetto primario ed ineliminabile delle relazioni che sono contenute in ogni regola. Se ci si pensa, quanto più si insiste sulla sanzione, tanto più si sarà portati a violare le regole quando si può ritenere di poter aggirare o evitare le sanzioni che le rafforzano. Ma se invece si è coscienti di cosa implichi verso l'altro il rispetto o la violazione di quella regola, allora sarà molto più facile e normale che non si sia tentati di violarla.

Facciamo un esempio: se ho difficoltà a trovare un parcheggio e vedo che c'è uno spazio libero, riservato però a persone con disabilità, qualora abbia motivo di ritenere che nessuno verrà a sanzionarmi, non mi farò problemi a parcheggiarvi la mia auto, se il mio rispetto della norma è motivato esclusivamente dalla minaccia della sanzione. Ma se invece, nel tenere il mio comportamento, sarò portato innanzitutto a prendere in considerazione le legittime aspettative altrui, allora certamente non parcheggerò in quello spazio, anche se non avessi alternative e se non ci fosse alcun vigile o alcuna telecamera pronti a sanzionarmi.

La conclusione del ragionamento è molto semplice. Se si vuole che il codice della strada venga maggiormente rispettato non si può puntare solo sulle sanzioni, ma occorre ricordare continuamente il senso e la finalità delle regole che sono state cambiate. Ed è davvero significativo, oltre che un vero peccato, che gli organi di informazione, così come la stessa opinione pubblica, non abbiano trovato in questi giorni altre parole per commentare le novità legislative che non fossero rivolte all'inasprimento delle sanzioni. Si tratta dell'ennesima conferma della sfiducia che circonda e anima ogni aspetto della vita sociale e politica, e che certamente non produce quello spirito di cooperazione di cui anche il funzionamento di un codice della strada non può fare a meno.

Professore Ordinario di Filosofia del Diritto, Università di Pisa